

L'INCHIESTA

Il direttore

C'è un nuovo indagato nell'inchiesta su presunte tangenti per le aree ex Falck. È Marco Bertoli, attuale dg del Comune di Sesto, indagato per finanziamento illecito ai partiti

L'accusa

A tirare in ballo Bertoli è stato l'imprenditore Pietro Di Caterina secondo il quale il direttore generale lo avrebbe indirizzato da un altro imprenditore per raccogliere alcuni contributi illeciti



La consulenza

I pm di Monza hanno nominato un commercialista per stabilire se il prezzo pagato nel 2005 dalla Provincia per acquistare il 15% delle quote della Milano-Serravalle sia stato o meno congruo

Albertini: «Diktat dei vertici Pd Me lo scrisse un mio assessore»

L'affare Serravalle, l'ex sindaco di Milano svela i retroscena

Rossella Minotti
MILANO

LUI L'AVEVA detto. Gabriele Albertini, 61 anni, europarlamentare del Pdl, sindaco di Milano dal 1997 al 2006, ha presentato ben quattro denunce a quattro magistrature diverse sull'operazione Serravalle condotta da Filippo Penati (foto Ansa). Ed era talmente convinto, da consigliarsi anche con Antonio Di Pietro e Gerardo D'Ambrosio.

Cosa aveva detto Di Pietro?

«Disse che eravamo davanti a un caso di ingegnerizzazione della corruzione, e che per molto meno quando era pm aveva spiccato dei mandati di cattura. Ma disse anche che sarebbe stato difficile provare quello che era evidente, perché era stato tutto costruito molto bene. E peraltro non mi ha mai smentito».

Perché le sue denunce sono cadute nel vuoto?

«Proprio nel vuoto no. Quella civile si è conclusa con un lodo arbitrale che ha condannato la Provincia di Milano a pagare al Comune 400mila euro di danni; quella contabile, che probabilmente finirà con un rinvio a giudizio, ha constatato un danno erariale di 74,6 milioni di euro da plusvalenza eccessiva che la Provincia avrebbe garantito al gruppo Gavio; la giustizia amministrativa si deve ancora pronunciare, il Consiglio di stato



DENUNCE
Gabriele Albertini, ex sindaco di Milano (Newpress)

deve decidere se all'epoca il consiglio provinciale fu defraudato per essere stato privato della decisione sull'acquisto della quota Gavio, che era di sua competenza e fu invece deciso da un'oscura giunta convocata il 29 luglio. A vuoto è andata la denuncia penale perché la Procura di Milano è stata molto poco motivata a inseguire le ipotesi di reato che erano state paventate sia da Di Pietro che dall'ex procuratore D'Ambrosio, e che erano ben circostanziate con i documenti, di truffa aggravata e abuso d'ufficio. Mi risulta peraltro che se Milano ha dormito, Monza non solo ha ripreso quella denuncia, ma ha

trovato argomenti per poterla corroborare. Perché se Princiotta dice che c'era un accordo per una provvigione straordinaria a Penati che aveva fatto guadagnare plusvalenze a Gavio, è il classico do ut des».

Un attacco berlusconiano il suo alla magistratura milanese.

«Il comportamento dei sagaci e solerti pm di Milano, in questo caso dormiglioni, è decisamente contraddittorio con la solerzia quasi smodata dimostrata in altre vicende di molto minore rilievo, come la vicenda degli emendamenti in bianco (al Comune di Milano

all'epoca del mandato Albertini, ndr): sette anni di indagini per poi sentirsi dire dalla Corte di Cassazione che il consiglio comunale non è un atto pubblico. Col compagno Penati hanno usato un fair play molto diverso. Soprattutto è clamoroso che dopo sei anni non abbiano neanche richiesto l'archiviazione perché potrebbero incappare in un gip più scrupoloso e deontologicamente corretto che potrebbe imporre l'imputazione coatta. Tengono le carte in sospeso sperando si arrivi a una prescrizione».

Però era stato chiesto il parere di due periti che avevano giudicato congruo il prezzo pagato dalla Provincia per le azioni Serravalle.

«Sì, due periti che hanno detto che il prezzo era assolutamente elevato salvo poi, come due gesuiti, sostenere che siccome la Provincia poteva addivenire al controllo della società allora diventava giusto».

Lei pensa, come Nando Dalla Chiesa, che a essere coinvolto sia non solo Penati, ma un sistema di partito?

«Io penso che ci sia stato spreco di denaro pubblico per 238 milioni, e che almeno il 10 per cento sia finito a Penati e al Pd. Due milioni li hanno già trovati. Un mio assessore di cui non posso fare il nome mi aveva all'epoca comunicato per iscritto che Gavio gli aveva confidato che questa operazione era stata seguita e voluta dai massimi vertici del Pd di allora perché necessaria per la campagna elettorale delle Politiche del 2006».

IL CASO D'ALEMA E FIORONI PER LA 'NON INGERENZA' DEL PARTITO, FRANCESCHINI E VELTRONI CHIAMANO TUTTI A FIRMARE

Legge elettorale, il referendum spacca i Democratici

Sarà battaglia oggi al Coordinamento del Pd dove Franceschini chiederà «un deciso passo avanti» per sostenere il referendum

ROMA

IL CASO PENATI è ancora lì. E se per il vicepresidente dei senatori, Luigi Zanda, la disponibilità dell'ex presidente della provincia di Milano a farsi processare «dovrebbe essere d'esempio anche a Berlusconi», per altri, segnatamente Massimo D'Alema, «la portata dell'attacco contro di noi va molto al di là della vicenda Penati». «Siamo in un passaggio in cui si esaurisce il berlusconismo — ha detto il presidente del Copasir — e noi abbiamo dimostrato di poter essere protagonisti di una nuova fase politica. E' evidente che a non tutti questo piace». Sono argomentazioni che deunciano certo «il tentativo di delegittimare il Pd», ma che sono anche pericolosamente simili a quelle berlusconiane del 'complotto'. E D'Alema rema anche contro i referendari. «Io vorrei cambiare la legge elettorale — dice —, ma non per tornare al referendum, un sistema che si è dimostrato non efficace. Il Pd ha una sua proposta che mi sembra un buon punto di partenza. E un referendum può solo rappresentare uno stimolo al Parlamento».

Sull'altro fronte però, mobilitati da Arturo Parisi, si stanno schierando sempre più big, specie dopo la risoluta entrata in campo di Romano Prodi: da Rosi Bindi a Walter Veltroni, da Vasco Errani a Enrico Rossi, Vannino Chiti, Piero Fassino, Matteo Renzi, Vir-

ginio Merola, Ignazio Marino e Livia Turco. E ieri si è schierato con decisione anche il capogruppo alla Camera, Dario Franceschini, che ha annunciato che oggi chiederà al coordinamento del Pd «un deciso passo in avanti per lanciare tutto il partito nella battaglia a sostegno della legge porcata».

PER I DALEMIANI, ma anche per gli ex popolari di Fioroni — che guardano ad una intesa con l'Udc e sono contrarissimi al referendum — sarebbe un errore, e anche il segretario Bersani, come Enrico Letta, è perplesso. Non a caso ieri s'è mossa l'Udc, che con Casini s'è detto disponibile «a discutere la proposta del Pd». A difesa della 'non ingerenza' del Pd è poi sceso Luciano Violante, con un attacco deciso: «Il referendum dev'essere uno strumento per aiutare la riforma presentata dal Pd. Se invece è un modo per tornare al Mattarellum è sbagliato per due ragioni: il ritorno a quella legge non è l'obiettivo del Pd, che s'è espresso e non può cambiare idea ogni 15 giorni, e poi con altissima probabilità il referendum verrebbe rigettato dalla Corte Costituzionale».

Un uomo vicino a Bersani come il presidente dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, prova a mediare: «Il Pd ha scelto di non mettere il cappello sul referendum e ha una sua proposta di legge elettorale. Ma è positivo che la società civile si muova per promuovere un cambiamento radicale della legge vigente. Il referendum è uno stimolo affinché il Parlamento legiferi. E su questo non c'è alcuna contrapposizione, né un indebolimento di Bersani». O quasi.

a. f.



RIVALI
Walter Veltroni e Massimo D'Alema su fronti opposti (Ansa)